



Centro
Culturale
Permanente
Paulu
Maura
Mineo

*...E quindi uscimmo a riveder le stelle
archeologia, poesia, mitologia, costellazioni*

**Ccu chiari stiddi
insidiusa scorta...**

**Parco Archeologico
Montagna di Ramacca
10 agosto 2009
ore 20,30**

incontro con la poesia di Paolo Maura



CENTRO CULTURALE PERMANENTE
PAULU MAURA

Ccu chiari stiddi insidiusa scorta...

incontro di letture mauriane nel quadro di

...E quindi uscimmo a riveder le stelle

Archeologia, poesia, mitologia, costellazioni

I quaderni del centro

Paolo Maura, il poeta

La vita del poeta vernacolo Maura ci è stata in buona parte tramandata da scrittori o da storici che si sono in genere rifatti alla tradizione popolare. Il 23 gennaio nasce a Mineo Paolo Maura figlio di Petra e Carlo. La famiglia d'origine del Maura doveva appartenere alla classe dei proprietari terrieri o dei professionisti. Studia a Mineo presso il collegio dei Gesuiti e a quanto dice lo stesso poeta, predilige le lettere.

Già in giovane età scrive sonetti e poesie in vernacolo siciliano. Argomento ne sono i difetti tipici degli abitanti della città di Mineo. Si innamora, riamato, di una nobile fanciulla della casata dei Maniscalco. La famiglia della ragazza per paura di una fuga la costringe a chiudersi in convento (Monastero di Santa Maria degli Angioli). Secondo la tradizione il Maura tenta di penetrare di nascosto nell'edificio sacro e per questo viene arrestato (è la vicenda narrata ne 'La Pigghiata') e condotto prima nel carcere del castello di Piazza Armerina e poi alla terribile Vicaria di Palermo.

Dopo alcuni anni trascorsi tra 'pene' e sofferenze inenarrabili viene scarcerato (1670 ca), pare, grazie ad un epigramma di condanna alla rivolta della città di Messina. Nel 1673 appena tornato a Mineo, il 23 gennaio, giorno del suo compleanno, lo scrittore sposa una certa

Doralice Limoli.

Agli anni della maturità appartengono la maggior parte dei suoi componimenti. Il tema dei suoi endecasillabi, oltre alla tradizionale satira paesana, è un marcatissimo anticlericalismo e lo spirito di vendetta verso coloro che "lo tradirono".

Come gli altri abitanti del Val di Noto anche Paolo Maura vive in prima persona le tragiche vicende legate al catastrofico terremoto del 1693.

Muore nel 1711 lasciando centinaia di sonetti, poesie, epigrammi e poemetti nella maggior parte dei casi in scritti in dialetto siciliano. Viene seppellito nella cappella riservata ai confratelli di Santa Maria Maggiore a Mineo.

Nei decenni successivi i suoi scritti continuano a circolare in tutta la Sicilia in forma manoscritta fino a quando nel 1758 a Palermo dietro richiesta dei lettori viene pubblicata un'antologia dallo stampatore Ferrer. L'anno successivo gli Accademici di Mineo, ritenendo l'edizione palermitana poco fedele danno alle stampe una nuova antologia presso lo stampatore-editore Trento di Caltagirone.

I versi del Maura (ottave, il poemetto *La Pigghiata* e altre opere minori) sono ricchi di realismo e sentimento. In queste opere il poeta mette a nudo i vizi, la corruzione, il malcostume,

gli intrighi dei suoi concittadini, ecclesiastici e laici, fondendo il tutto con l'elemento autobiografico: le difficoltà economiche, l'amore e la morte, l'ingiustizia e la rivolta morale, temi che si uniscono con quelli tipici della poesia burlesca (misoginia, misoclericalismo ecc.). La satira mauriana non risparmia nessuno, e sia che fosse a sfondo politico, clericale o sociale era sempre pungente, provocatoria con l'unico scopo di smascherare le ipocrisie della sua città.

Ecco di seguito un florilegio di alcune sue ottave.

Che Dio ce ne liberi, Città, sei diventata un luogo da cui chi vi ha vissuto, anche per poco, vuole andarsene. Stravagante città, piena di difetti, che conosci solo pochi grammi di bontà. È uso dei tuoi abitanti venerare limoni e torsoli, dare rilievo all'ignoranza ed allevare maiali senza grasso.

Divintasti cita', chi Diu ni scanza,
Cu' t'abita 'na vota, ti rinunza;
Stravaganti cita', tutta mancanza,
Chi di bonu nun pisi mancu un'unza.
Di l'abitanti toi chist'è l'usanza:
Idolatrari lumiuna e trunza,
Dari sempri sullevu a l'ignoranza,
Pasciri porci chi nun hannu 'nzunza.

Il nostro cavaliere di valdrappa, giunge in Parnaso e là pianta i piedi come se mettesse radici, dato che voleva gustare una tazza di quell'acqua che produce poesia. Incontrò una sorgiva e subito si precipita a bere come farebbe un cane. Ah la bestia vestita, credendo si trattasse della fonte Aganippe, bevve e non s'accorse che in realtà era solo la risciacquatura di una trippa.

Lu nostru cavaleri di valdrappa
Junci in Parnassu e 'dda li pedi accippa,
Chi gustari vulia quant'è 'na nappa
'Dd'acqua chi puisia produci e allippa.
'Ncuntrau 'na zotta e subitu l'allappa,
D'essiri critti la fonti Aganippa.
Vippi e 'un s'addunau, l'armali 'n cappa,
Ch'era la lavatura di 'na trippa.

Se vedi un serpente e poi vedi passare un rozzo bifolco, orsù, non esitare, scaccia la testa al bifolco e lascia in pace il serpente; non accarezzare i bifolchi se vuoi che facciano quanto è giusto si faccia. Tre cose e null'altro bisogna dar loro: il pane, il boccale e il bastone.

Si tu vidi un scursuni, e poi passari
Vidi qualchi befulcu cuticuni,
Scaccia la testa, vi', non dubitari,
A lu befulcu, e lassa lu scursuni.
A li befulchi nu' l'accarizzari,
Si voi chi fannu quantu è di raggiuni.
Tri cosi, e nenti chiu', si c'avi a dari:
Lu pani, la cannata, e lu vastuni.

«Apri, Cane Cerbero!» - «Ehilà, Chi viene?» - «Un'anima dannata!» - «Aspetta un po! Cosa vieni a fare in questo luogo di pene?» - «Starvi è un dolore in vero minore!» - «Cosa hai fatto nella tua vita?» - «Non ho fatto bene: ho amato una Circe in un gioco di passione!» - «Va, torna in vita, odiala e poi ritorna, perché qui non può entrare chi ci porta sofferenza!»

*«Apri Cerberu cani!» - «Olà, cui veni?»
«Un'anima dannata.» - «Aspetta un pocu.
Chi veni a fari tu 'ntra tanti peni?»
«La menu pena mia è stari 'ddocu.»
«Ch'hai fatto in vita tua?» - «Mai fici beni.
Amai 'na Circi 'ntra d'un'igneu jocu.»
«Va', torna in vita! Disama e poi veni,
Chi ccà nun trasi cui ci porta focu.»*

Dal momento che ti ho visto, mio dolce diletto, tutto ad un tratto, ho perso la libertà, da quel momento sei divenuto l'oggetto più caro alla mia anima, il cuore più caro del mio stesso cuore. Ma se di questo forse dubiti, se di quanto ti dico vuoi prova, vuoi vederne un segno, allora aprimi e troverai in questo petto, dipinto nel mio cuore, il tuo ritratto.

Di chi ti vitti, duci miu diletto,
La bedda libertà persi ad un trattu;
Fusti di l'alma mia lu caru oggettu,
Sacru centru di cui 'stu cori è fattu.
Ma si forsi non cridi, voi in effettu
Di quantu ti dich'iu vidiri un attu,
Spaccami e truvirai 'ntra chistu pettu,
Pintu a lu cori miu lu to' ritrattu.

O Dio, se potessi diventare un giorno un uccellino e potessi volare là dove è rinchiusa in quattro mura chi si fece regina dell'anima mia. O come lieti chiuderebbe l'estrema mortale eclissi questi miei occhi afflitti e stanchi, se solo l'anima mia ti ammirasse il tempo d'un batter di palpebre e poi morisse.

O Diu chi un jornu auceddu divintassi
E 'dda vulannu trasiri putissi,
Unni chi chiusa in quattru mura stassi,
Cui di l'anima mia regina ascrissi!
O quantu leti 'st'afflitt'occhi e lassi,
L'estrema chiudiria mortali eclissi,
Si sulu anima mia ti rimirassi
Quant'è un parpitu d'occhi e poi murissi.

Anche tu hai visto gli estremi guai del '93, non puoi negarlo. E ciononostante sei ancora fermo ed ostinato contro colui che tanto ha fatto e tanto può fare. Ah, peccatore, e chi ha chiamato il suo sdegno a vendetta di Dio! Lo conosci bene, lo sai perché: il mio peccato è stato il tuo errore.

L'estremi guai di lu nuvantatrì
Puru vidisti e nun pò diri no.
E tu ancora ostinatu e fermu si
Contra cui tantu fici e tantu po'?'
Ah peccaturi, e cui di Diu cussi,
A vennitta chiamau lu sdegno so'?'
Ben lu conosci tu, lu sai pirchè:
Fu lu peccatu miu, l'erruri to'.

Ccu chiari stiddi insidiusa scorta...

Stasera siamo in questa splendida cornice per celebrare la notte delle stelle. Nell'immaginario di ognuno di noi gli astri occupano un posto particolare: nelle stelle ritroviamo interessi e metafore, desideri e motivi di studio, astrologia ed astronomia. Per il sommo poeta l'ultimo verso dell'inferno, *E quindi uscimmo a riveder le stelle*, è il sospiro di sollievo di un uomo che ha attraversato il deserto del dolore e, in parte, se ne era fatto carico. Dante, uomo del tardo medioevo, ha fiducia nella forza dell'individuo guidato da Dio. Paolo Maura, *homo barocianus*, sapeva che tutto è vanità, solo vanità.

Ma cosa rappresentano le stelle per il poeta di Mineo? Tutto ciò che appartiene alla volta celeste è per il nostro ora fonte di metafora, ora occasione per una riflessione più profonda ed intima. Come nella tradizione letteraria di ogni tempo, nella sua opera gli astri regolano le umane vicende, influiscono negativamente o positivamente a seconda degli eventi, sono il luogo dove secondo la mitologia grecoromana Astrea, dea della giustizia, la *Vergine Stellare*, si rifugia disgustata dall'operare degli uomini, abbandonandoli ad un destino di ingiustizie. Beh, se alzate gli occhi riuscite a vederla, è là, è la costellazione della Vergine. Ma per Maura gli

empirei giri sono il seno di Dio, il posto dove un'anima tormentata dalla sofferenza e dal peccato, dopo la morte può ritrovare pace. Basta.

Il cielo notturno è un miracolo di perfezione. Stasera una luna quasi piena pare possa, come recita il poeta, volgere il suo sguardo a scrutare gli spazi più intimi; la luna, ambasciatrice notturna, sa leggere il cuore del poeta, e sa parlare con le giuste parole all'animo dell'amata.

O luna, tu che dagli eterei giri, splendente guardi le parti terrene, dimmi tu che tutto puoi sapere, cosa fa? Come sta il mio bene? Te ne prego, quando la vedrai, poiché è solo lei la causa che mi costringe in queste pene, salutamela, e con parole piene di pietà, raccontale una ad una tutte le mie sofferenze.

O luna, tu chi di l'eterei giri
Splendenti guardi li parti terreni
Dimmi tu chi lu tuttu poi sapiri,
Chi fa? Comu si passa lu me' beni?
Ti pregu ogn'ura chi la scopri e miri,
Giacchi sul'idda in tanti guai mi teni,
Salutamila, e ccu pietusu diri,
Cuntaci ad una ad una li me' peni.

Buona stella, cattiva stella. La Fortuna gioca con gli uomini e gioca perfino con le cose più preziose, con la vita delle persone care...

Quale stella cattiva, più ingiusta, scaglia tanta empietà contro me? Felicità dove sei? Chi fu l'empio che così crudelmente ti rubò a me? Ahi quanto sono infide e sleali le opere della fortuna: se ti sfugge una volta, invano aspetterai che ritorni.

Quali stidda maligna, iniquia chiu',
Grannina contra mia tant'empia!
Cuntintizza unni s'è? qual'impiau fu,
Chi cuss'è crudu rubbatu mi t'ha.
Ahi quantu infidi e disleali su'
L'operi di furtuna e quantu fa:
Si ti scappa 'na vota, ha' vogghia tu;
Chiu' aspittari chi torna è vanità.

La sorte mi ha invitato a navigare con la scorta di un cielo stellato ingannevole, i venti e le onde contrarie mi hanno condotto ora agevolmente ed ora con grandi difficoltà. Ma già sono stanco, le mie forze esaurite, mi rendo conto che non mi posso più salvare. La stessa onda che prima mi spinge verso terra poi si ritira riportandomi in mare aperto.

Ccu chiari stiddi insidiusa scorta
M'invitau la Fortuna a navigari.
Ed ora pri via chiana, ora pri torta,
Mi purtaru li venti e l'unni amari.
Ma già su' stancu e la mia forza è morta,
Viju chi nun mi pozzu chiu' salvaru.
Chi l'unna stissa, chi a terra mi porta,
Poi si ritira e mi ritorna a mari.

*Il poeta sa che gli astri sono forieri di morte.
Vestiti i panni dell'astrologo, applicando tutta la
scienza di questo mondo, presto si rende conto
che il verdetto è immutabile ed inevitabile.*

*Ogni ora, ogni luogo, ogni momento giro il gran compasso dei miei sensi più
attenti. Reso dai tanti torti subiti quasi un matematico, numero, squadro e
osservo in contemplazione. Rimirando i corpi sublunari cerco una qualche
speranza o di svelare il mio destino. Ma per quante linee di speranza tracci
tutte conducono al centro della morte.*

Ogn'ura e puntu, ogni mumentu giru
Lu gran cumpassu di li sensi accorti.
Numeru, squatru, e comtemplannu miru,
Matematicu fattu a tanti torti.
Li corpi sublunari ora rimiru,
Di ccà cercu speranza e di 'dda sorti.
Ma quantu linei di speranza tiru,
Tutti vannu a lu centru di la morti.

*Vero è che le cose mutano e mutano in fretta.
Le sventure del passato lasciano forse il posto ad
una più matura e ponderata serenità. Il poeta
mette in guardia l'amata; se gli astri tutti si
schiereranno contro non c'è da stupirsi: o per
invidia o per crudeltà non tollerano che bellezza
e felicità possano convivere.*

*O bella non soffrirne se il destino si dimostra maligno e importuno; un
giorno forse cambierà e i momenti di sconforto saranno per te motivo di
gloria, simboli di successo e onore. Ma come hanno detto le menti più
eccelse, non ti illudere purtroppo non sarà mai così se contro di te sono
alleati il sole, la luna e tutte le stelle; poiché laddove c'è bellezza, non può
esserci fortuna.*

Non ti affliggiri, o bedda, si la sorti
Ccu tia si mustra maligna, e 'mportuna,
Mutirà forsi un jornu e li scunforti,
Ti sarannu trofei, gloria e curuna.
Ma chi! Non sarà mai si a li toi torti,
Congiurati su' stiddi e sulì e luna,
Dissiru tutti li chiu' 'ncegni accorti,
Unni biddizza c'è, non c'è fortuna.

Un commiato...

Per via dell'ingiustizia Paolo Maura soffrì, conobbe l'inferno: carcere duro, forse tortura, certo la derisione e la slealtà di amici e parenti.

Dante uscendo dall'inferno a fianco di Virgilio, sbocca in un sospiro liberatorio: dopo le tenebre, finalmente può rivedere il cielo, l'eterno. Allo stesso modo, ma con lo spirito sarcastico di un uomo sanguigno che ricorda ancora la lezione dantesca, bevuto fino in fondo il calice amaro del tradimento, tornato libero, sentiamo ancora oggi il grido di libertà e vendetta dell'uomo di Mineo; sulla soglia del carcere della Vicaria, sardonicamente Maura chiama a raduno gli *amici* pettinai e li invita a partecipare alla sua opera di giustizia. Ma questa si sa è un'altra storia.

Amici, amici! Caldaie, caldaie! Preparatemi un quintale di sapone, che mi voglio liberare di tutti i pidocchiacchi della Vicaria. Andate dai mastri pettinai, fate fare per me un pettine. Se non dovessero avere ossi, fate loro segare le corna a quelli che mi tradirono.

Amici, amici! Caudari, caudari!
Facitimi 'na sarma di lissia
Ca tutti quantu mi vogghiu scaudari,
Li piducchiazzi di la Vicaria.
Vajiti unni li mastri pittinari,
Faciti fari un pettini pri mia.
Si nun hann'ossa faciti sirrari,
Li corna a chiddi chi traderu a mia.



Centro Culturale Permanente
Paulu Maura
Mineo

Presidente: Leonardo Severino
Vicepresidente: Antonio Romano
Segretario: Giuseppe Raia
Vicesegretario: Agrippino Trigilia
Tesoriere: Carmelo Rossi

Stampato a cura del centro Culturale Permanente *Paulu Maura* di Mineo
agosto 2009 ©



Comune di Ramacca



**Centro Culturale Permanente
Paulu Maura
Mineo**

**Stampato a cura del
Centro Culturale Permanente
Paulu Maura di Mineo
agosto 2009 ©**

www.paulumaura.it

info@paulumaura.it

